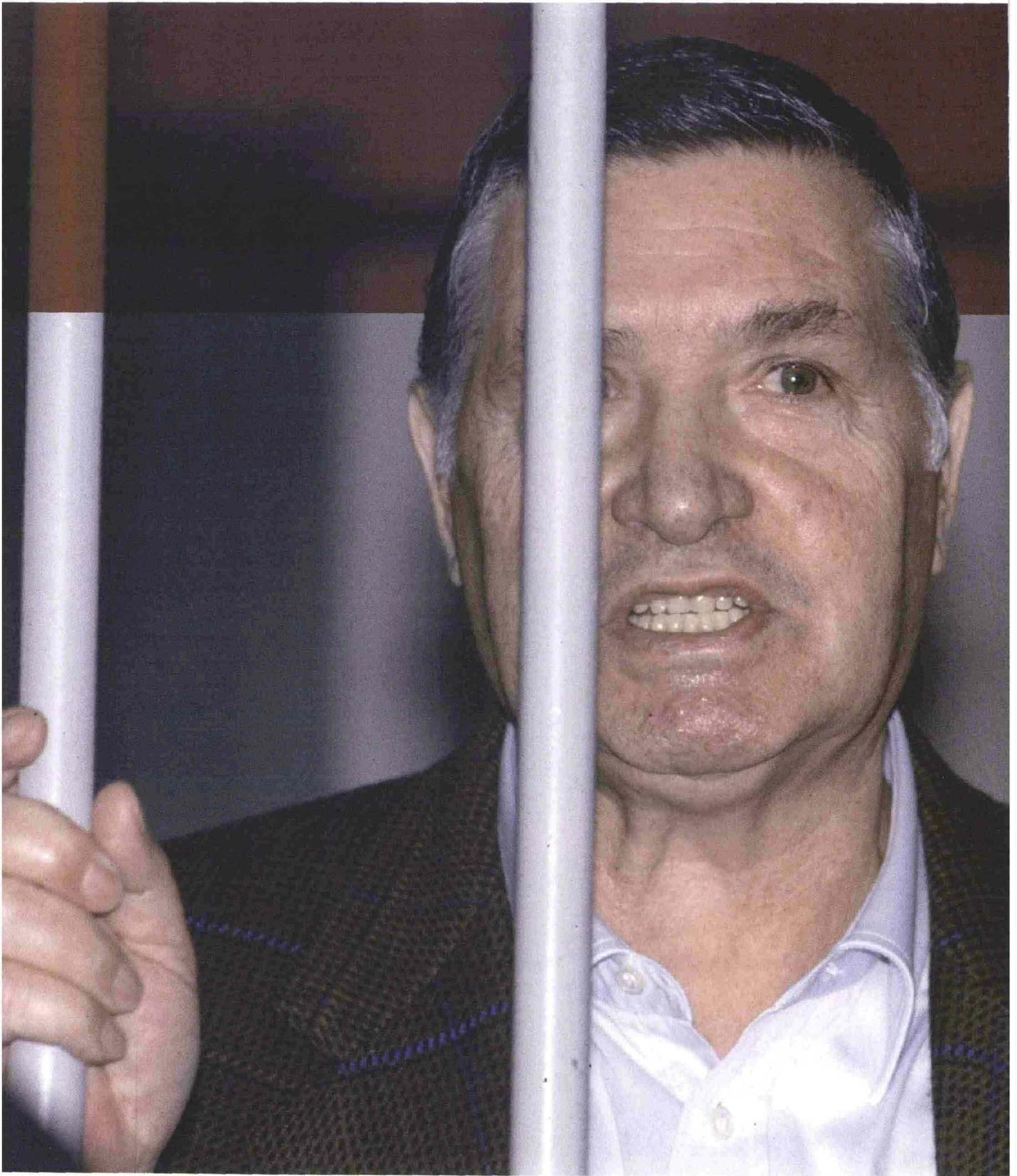


CRIMINALITÀ



www.ecostampa.it

# Psicopatologia dell'uomo d'onore

di Ranieri Salvadorini

Dall'annullamento dell'identità individuale all'assenza di emozioni e perfino della capacità di sognare, un viaggio nell'inconscio dei mafiosi. Che forse non c'è

*«Io ho la possibilità domani mattina di decidere se una certa persona dovrà vedere o meno il sole! Dimmi una cosa, tu lo capisci che io sono simile a Dio?»*

Leoluca Bagarella a un altro mafioso, ora collaboratore di giustizia.

**N**egli ambienti giudiziari si racconta che non aprì bocca Tommaso Buscetta, nel 1972, vedendo la moglie sospesa nel vuoto, tenuta per i capelli, durante un interrogatorio su un aereo della polizia militare brasiliana. Ma si aprì a Giovanni Falcone, negli anni ottanta, quando il magistrato capì che Buscetta si credeva un «uomo d'onore», non un macellaio come tanti, ed ebbe l'intuizione, decisiva, di «rispettarlo» come tale, pur considerando la situazione per quella che era, con un giudice garante della legge e un effettato delinquente.

Fu l'inizio di un metodo che avrebbe fatto breccia nel «monolite» di Cosa Nostra, come lo chiamano gli esperti per rendere l'impenetrabilità del mondo mafioso, perché «mafiosi si nasce e si diventa – per introdurre il pensiero di Girolamo Lo Verso, psicoterapeuta – all'interno di un mondo familiare fondamentalista e totalitario che impedisce qualsiasi contatto tra i valori arcaici che lo regolano e il mondo moderno». Lo Verso è un clinico di grande esperienza che da oltre 15 anni indaga il fenomeno mafioso sul piano psicologico: chi sono costoro e perché uccidono senza emozioni; come possono persone semianalfabete aver fabbricato una delle più efficienti organizzazioni criminali al mondo. In pratica, di cosa parliamo quando parliamo di mafia.

Lo Verso ha intervistato pentiti in regime di protezione speciale, in località segrete e in

Alberto Cristofari/Contrasto

condizioni, come ha riferito lui stesso, «un po' surreali, quasi da film di spionaggio». È interessante notare che Lo Verso – insieme ai suoi allievi – è l'unico al mondo con un'esperienza diretta del fenomeno, perché ha lavorato su dati di prima mano; un impegno inserito nella recente rielaborazione della Gruppoanalisi soggettuale (si veda il box in basso).

### ► La famiglia prima di tutto

Il dato più sconvolgente è che il legame di un mafioso con Cosa Nostra è più forte di quello con la famiglia d'origine; la *famiglia*, intesa come organizzazione criminale, vince sul legame padre-figlio, moglie-marito e, in certi casi, anche su quello madre-figlio.

Ecco due brevi stralci di interviste; nel primo un collaboratore di giustizia sotto protezione accenna a come regolarsi se un mafioso va con la donna di un altro mafioso:

«Siccome nel mondo mafioso la prima cosa che imparavamo qual era? Un padre nei confronti del figlio, che un figlio ha sbagliato nei confronti di una donna di un mafioso, anche piangendo lo deve strangolare, non ce ne sono discorsi. Ma quello è tuo figlio! Ma tu lo strangoli, altrimenti fai la fine tu e tuo figlio».

In questo caso, invece, ecco come comportarsi se la donna tradisce un uomo di mafia:

D: Per le donne, invece, non esisteva che potessero tradire il marito uomo d'onore?

R: Vengono uccise.

D: È automatico?

R: È automatico. Non c'è via, non ce ne sono vie d'uscita.

D: E lei si ricorda di qualche caso di questi tradimenti?

**La mafia  
si è impadronita  
nei secoli  
dei valori della  
cultura siciliana  
per piegarli  
a una logica  
di calcolo  
criminale**

R: Sì, qualche caso ci fu, che sono stati presi dei provvedimenti da parte del fratello, o del patri, quello che sia.

D: In questi casi chi è che si occupava di sopprimere la donna? Un familiare o si dava l'ordine a un estraneo? Come funzionava?

R: Il familiare se ne occupa di questa situazione... Anche perché è giusto che sia così.

Sopprimere la moglie o il figlio o il fratello è funzionale a mantenere la stabilità di Cosa Nostra. Un aspetto che, spiega Lo Verso, mostra sia il primato dell'organizzazione sulla famiglia naturale, sia «come la mafia si sia impadronita nei secoli dei valori caratteristici della cultura siciliana, strumentalizzandoli secondo una logica di semplice calcolo criminale». E cioè, c'entra poco o nulla la fedeltà della donna come valore tradizionale, per esempio, «perché un mafioso che si fa tradire è inaffidabile, costituisce una minaccia e rischia l'eliminazione, ecco come questa deformazione arcaica dei valori tradizionali consente di controllare il territorio, con cui Cosa Nostra ha stabilito un legame tanto più forte in quanto malato».

### ► Senza costi emotivi

E se nell'uccidere un affetto sembra conservarsi qualche traccia di emozione, invece l'omicidio di un estraneo, indispensabile per fare carriera nell'organizzazione, si caratterizza per la completa indifferenza verso le vittime. I killer di mafia non sanno chi uccidono, non gli interessa e non fanno domande, distinguendosi in questo da altri fondamentalisti: nell'attentatore suicida islamico, per esempio, qualche traccia di umanità, come rabbia, odio, il sogno del paradiso, si trova, in quello mafioso no.

Eliminare una persona come fosse una

## La mafia sul lettino dello psicoterapeuta

In *Gruppoanalisi soggettuale* di Girolamo Lo Verso – affiancato da Marie Di Blasi – vede la luce la più aggiornata rassegna sullo stato dell'arte della terapia gruppoanalitica, nella rielaborazione che ne ha fatto la «scuola italiana», fondata e capitanata dallo stesso Lo Verso. Il libro è una sorta di somma di molti libri diversi, perché tanti e diversi sono gli allievi che hanno gravitato e che gravitano attorno al professore palermitano, declinando le idee base della terapia gruppoanalitica ora sul lato clinico o dell'intervento terapeutico, ora su quello epistemologico e della ricerca scientifica. Gli autori portano così la teoria psicodinamica classica oltre

se stessa, allargandola con studi sulla terapia di gruppo e sul rapporto tra individuo, famiglia e gruppo; tra mondo interno e mondo esterno, in un dialogo aperto e costante con altre discipline: antropologia, neuroscienze, sociologia.

Un modo di fare scienza che al tempo stesso è un aprirsi al mondo, e richiede quella stessa tensione etica che ha spinto gli autori a misurarsi con *setting* del tutto anomali, come i regimi di sorveglianza speciale o la carcerazione di «soggetti ad alta pericolosità sociale» (41bis). Perché è lì che hanno fatto esperienza diretta «dell'oggetto d'indagine» – gli uomini di mafia, nel nostro caso – di cui c'è



## Altro che Marlon Brando

Scrive Giuseppa Carmela Russo in *La Psiche Mafiosa*, curata da Girolamo Lo Verso e Gianluca Lo Coco: «I personaggi di mafia, nell'immaginario collettivo, sono circondati da un alone leggendario, da una sorta di fascino perverso della malvagità che, all'interno di certi codici, ne fa quasi degli eroi». Nella costruzione di quel terreno di collusione culturale su cui prospera la mafia di cui parla la psicoterapeuta, c'è da chiedersi che ruolo abbia una filmografia di genere così stereotipata.

Marlon Brando, eroe tragico della famosa saga di Coppola, *Il Padrino*, ha una sorta di travagliato ripensamento esistenziale in vecchiaia, «passa l'idea che sia un uomo con un suo codice morale, non quegli ignobili macellai che producono solo umiliazione e morte che sono nella realtà». Scarface fa pensare a una vita di lusso, «ma Provenzano viveva nelle masserie e i suoi 300 milioni di euro di patrimonio non li ha mai toccati».

Di film come *Terapia e pallottole*, o la serie *I Soprano*, Lo Verso dice che «rafforzano l'idea che i mafiosi "si sdraino sul lettino di Freud", come titola in genere la stampa quando cita i nostri convegni, ma un vero mafioso con noi non parlerà mai: perché hanno l'omertà, perché gli sparano, perché non hanno contraddizioni e per mille altri motivi. Se lo fa, è per dire che la mafia non esiste, per spaventarci; con noi parlano figli in crisi, mogli a cui hanno ucciso il marito, i collaboratori, e così via».

### Il boss in manette.

Bernardo Provenzano dopo l'arresto, avvenuto nel 2006 nei dintorni di Palermo. Nelle pagine precedenti, Salvatore Riina nel carcere di Rebibbia nel 1993, durante il processo a suo carico.

cosa, a «costo emotivo» zero, è la specificità atavica di Cosa Nostra, un'azienda criminale fondata su base antropologico-familiare. «Il mafioso è la mafia stessa, e viceversa», spiega Lo Verso. «Siamo di fronte a persone che agiscono come un'entità transpersonale». In

altre parole, continua, sono delle non persone che uccidono altre non persone; un'affermazione affatto intuitiva, che chiama in campo l'idea-limite che i mafiosi siano poco più che macchine.

La prima conseguenza teorica è che i mafiosi sono tutti uguali, da secoli e nei secoli, dice Lo Verso; al limite si «aggiornano», come i software. Perché «nei mafiosi l'Io e il Noi coincidono, dentro di loro è il Noi che parla, come del resto in altri fondamentalisti. I mafiosi sono macchine scientifiche capaci

una breve ma aggiornata sintesi anche in quest'ultimo libro. Un'esperienza che, nel caso di studio del fenomeno mafioso, manca in tutta la letteratura scientifica in materia. Lo Verso spiega che, «poiché le categorie che vengono elaborate – lo sappiamo bene – andranno poi a influenzare le strategie di contrasto alla mafia, spiace dirlo, ma molti colleghi, non conoscendo questo mondo, quando scrivono di mafia lo fanno astrattamente, e certi scivoloni non sono mai neutrali, sono un danno».

A questo scopo, a Palermo l'Ateneo ha deciso di aprire il primo Master specialistico (di II livello), in psicologia del fenomeno mafioso, presso il Dipartimento di psicologia, coordinato dallo stesso Girolamo Lo Verso, docente di psicoterapia.



Bloomberg/Getty Images

solo di pensiero esecutivo e operativo, non hanno alcuna forma di pensiero riflessivo, introspettivo, dialogico, né con se stessi né con l'esterno». Insomma, sono automi. Anzi, «replicanti», li chiama Lo Verso citando *Blade Runner* – per segnalare che gli stereotipi che più rafforzano la mafia sono proprio i film di genere, da *Il Padrino* a *I Soprano* (si veda il box a p. 27). In altre parole, se ciascuno di noi eredita dalla famiglia una mole di informazioni «di base» – in gergo, «mondo interno» – ecco che se «l'individuo nasce dal tradimento di questo mondo totalitario interno che è la famiglia, nei mafiosi questo processo è bloccato alla radice perché mondo interno e identità mafiosa coincidono, sono persone senza contraddizioni».

È come in alcune culture tribali, in cui un membro della tribù non è solo un appartenente, ma tutta la tribù. E fuori della tribù non sei nessuno. Insomma, prosegue lo studioso, «i mafiosi sono "sottosviluppati" nel senso psicologico del termine: il loro Io non si sviluppa, si dice che è ipertrofico, si è di fronte a una perdita di individualità».

Lo Verso ammette che lui stesso ha difficoltà a capire fino in fondo il concetto di transpersonale: «Per noi occidentali, dall'Illuminismo in poi, è angosciante andare oltre il concetto di individuo, al punto che un Io sottosviluppato come quello mafioso, nella nostra cultura, è considerato una psicopatologia da curare». Ma il clinico si affretta a spiegare che «anche se i mafiosi per noi sono malati, il problema è che sul piano etico e sociale i malati siamo noi, a pensare, nei fatti, di poter condividere il potere con queste persone in una qualsiasi forma» (si veda il box in alto).

### ► Una fabbrica di soldati

Lo Verso è un vecchio analista di matrici freudiane, poi allargate alla terapia gruppo-analitica – ossia convinto che le emozioni prima o poi saltino fuori. Che cosa lo ha spinto ad approdare all'idea di persone-automati? La ragione decisiva è stata la verifica empirica di un'ipotesi dirompente sul piano clinico-scientifico: i mafiosi non hanno inconscio. Possibile? Lo Verso ripercorre le tappe che hanno portato a queste conclusioni. «Quando è stato chiesto ai collaboratori di giustizia intervistati "che cosa provava quando uccideva?", era prevedibile che rispondessero "niente", lo si sapeva dai tempi di Freud». Non solo, «anche quando hanno

## Il patto col diavolo

Il 22 gennaio 2011 la Cassazione ha condannato in via definitiva Salvatore Cuffaro, ex presidente della Regione Sicilia, a sette anni di carcere per favoreggiamento a Cosa Nostra. Marcello Dell'Utri, nonostante condanne gravi come associazione esterna in concorso mafioso, siede ancora in Parlamento e Silvio Berlusconi va dicendo che «Mangano è un eroe». «Non è solo uno scandalo politico acclamare un noto capodecina, cioè un pluriassassino, come eroe – spiega Lo Verso – è un segnale impressionante che la classe politica e dirigente di questo paese non ha capito che è impossibile condividere il potere con i mafiosi, in qualsiasi forma». Così «un ministro degli Interni, come Maroni, illudendosi che la Lega possa non aver avuto contatti con Cosa Nostra, mostra di non aver capito nulla della mafia». Un esempio un po' meno caldo: «Salvo Lima fu ucciso perché aveva promesso che gli ergastoli sarebbero stati pochi, e invece non andò così; insomma, avere a che fare con la mafia è fare un patto con il diavolo, e questo oggi è il tremendo fenomeno dei colletti bianchi: tutti quei professionisti, politici, medici, avvocati, che pur non essendo mafiosi sono comunque a disposizione della mafia». Insomma, dopo aver fatto un favore alla mafia – e poco importa la natura, la misura, la forma – nessuno può dire no, da quel momento. La scelta di colludere è irreversibile.

I mafiosi sono sottosviluppati nel senso psicologico del termine: il loro Io è ipertrofico, e c'è perdita di individualità

aggiunto di non aver mai ripensato a quello che avevano fatto, mai, "nemmeno una volta", e stiamo parlando di killer efferati, che hanno ucciso decine di persone, era una risposta attesa».

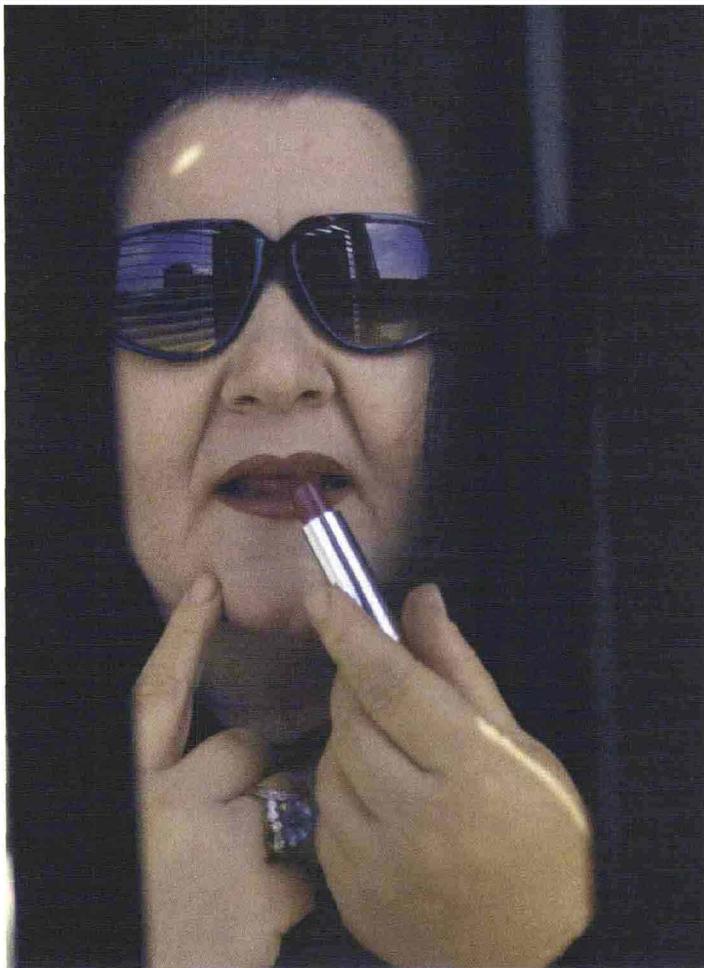
A spiazzare il professore è stato scoprire che non c'è traccia di emozioni nemmeno nei sogni. «È impressionante, ed è quasi difficile a credersi, ma nemmeno nella fase del sonno, soprattutto in quella detta ipnagogica, quando l'Io si destruttura e le difese si abbassano, ed è lì che si vivono le emozioni, perché è un po' come se uno fosse ubriaco, nemmeno allora abbiamo registrato alcunché». Nessuna risonanza. «Nessuna traccia di colpa, di ansia, di aggressività; in un certo senso, estremizzando, è come se i mafiosi non avessero i neuroni specchio, anche se questo è ovviamente impossibile».

Un'idea-limite, quest'ultima, che spinge il professore palermitano ad affermare che «la mafia è la prova inconfutabile che la plasticità del cervello è relazionale, che la mente, la cultura, la relazione, possono modificare, sino ad annullarlo, il dato biologico». E che per fabbricare soldati così cinicamente perfetti ci vuole una macchina perfetta, «scientifica», dice Lo Verso. Ecco uno stralcio di intervista che introduce alla «fabbrica» mafiosa:

D: Lei ha cominciato a sparare senza avere esperienza di armi?



Strobha/Contrasto (2)



R: A me la persona che mi portò con lui mi disse «Vedi a questa persona..., quello che faccio io fai tu».

D: Quanto anni aveva?

R: 18 anni.

D: E la prima volta che andò a sparare era una persona oppure...

R: A una persona... Perché io, non lo so, fu una cosa, una cosa... Non me lo sono di-

### Vanità mafiosa.

La pentita di mafia Giacomina Filippello fotografata nell'abitazione segreta dove vive sotto protezione. Con le sue dichiarazioni rese al giudice Paolo Borsellino fece tremare le cosche trapanesi.

menticato mai (...) Proprio la rivedo la scena adesso, questo era appoggiato in un bar, era appoggiato in un bancone del bar, quello mi aveva detto queste parole: «Quello che faccio fai tu». Lui entrò in questo bar e io lo seguì, lui esce la pistola e io esco la pistola, lui ci appoggia la pistola in testa a questo e ci spara, questo subito cade a terra io ci avvicino la pistola e ci sparo mentre... Quindi sono sicuro che non l'ho ucciso, perché quello già era morto da cent'anni secondo me! Mi segue? Però non era questo che a loro interessava, allora interessava se io tenevo il grilletto. E io 'u teneva 'u grilletto.

### ► Educazione alla violenza

L'iniziazione alla violenza avviene prima, educando i giovanissimi al disprezzo per «gli sbirri» - icona dello Stato e dunque del nemico - ma anche con azioni pratiche (nascondere le armi, avvistare le volanti, «infamare» la polizia, uccidere un animale inerte per desensibilizzarsi); dare le risposte giuste («Tu si omo d'onore o sbirro?», «Se dicevo sbirro mi prendevo i scaffì, se dicevo omo d'onore 10.000 lire»); ma la cosa prioritaria è l'obbedienza incondizionata all'organizzazione:

(...) per dire come si cominciò con me, «te la senti di andare a dare un colpo di legno a quello?» e io «sì», «va bene, te lo dico io poi quando ci devi andare» e magari non mi ci mandavano mai, però già loro prendevano atto di questa mia risposta (...) A loro quello che ci interessava era la risposta più che altro.

I giovani, prima di essere affidati a chi li seguirà nelle fasi di addestramento e di *trai-*

## Il ruolo delle donne

Le donne di Cosa Nostra gestiscono la delicata fase di accudimento dei futuri uomini di mafia. «Le donne d'onore, specchio dei loro uomini, vivono del potere di essere la "moglie di", e cioè sono temute, ossequiate, ricche, potenti e orgogliose di questo potere». Non solo, «questo potere totale di vita o di morte lo esercitano sui figli per tutta la fase dell'accudimento».

«Da un punto di vista psichico la madre, in quanto soggetto-istituzione - prosegue Lo Verso - è stata uno dei principali garanti, trasmettitori, collanti dell'identità, dei comportamenti e dei valori mafiosi, perché sono loro a trasmettere i modelli di virilità (come la capacità di combattere e di possedere la femmina, prima di tutto) e i riferimenti simbolici e affettivi».

Che donne e mafia vadano a braccetto è un'acquisizione recente, tuttavia, ed è grazie agli studi di Teresa Principato, della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, che è stato possibile approfondire il discorso sollevato negli anni settanta da Leonardo Sciascia. Lo scrittore sosteneva che in Sicilia il potere era in mano alle donne, contrastato ai tempi da alcune esponenti del femminismo italiano. Prima, si diceva, «le donne non sapevano», e così venivano assolte nei processi, ma «oggi andrebbe in modo diverso», spiega Lo Verso. «I particolari magari non li sanno, ma se il marito torna a casa con i pantaloni sporchi di sangue, oppure un estraneo si presenta nel cuore della notte cercando rifugio, che le donne possano non sapere è un'idea insostenibile».

## La forza di una madre

«G. è una bambina i cui sintomi fanno pensare a una depressione infantile di media gravità, riferibile a un vissuto di perdita». Quando Carmela Russo, psicoterapeuta, riporta questa diagnosi alla madre della piccola rimane sorpresa da un certo sollievo che scorge nella donna.

Come emergerà in seguito, il padre della bambina è stato arrestato, e in questo vuoto ha preso forma un'aspra lotta tra la suocera, molto presente, e la madre, sull'educazione da dare alla bambina. Conflitto in cui la madre sembrava soccombere. Ma i disturbi della bimba si sono risolti presto, quando ha cominciato a rivedere il padre in carcere, ed è a quel punto che le cose sono andate in modo imprevisto, perché la madre ha continuato ad andare dalla psicologa, dapprima con la scusa di «consigli per la bambina», poi con l'esplicita richiesta di un sostegno nella lotta con le donne della famiglia del marito, che la esasperavano con «un'applicazione estremistica di alcuni codici familiari», scrive Russo.

Dopo qualche anno, questo processo si conclude con una rottura: la donna trova lavoro e rompe ogni rapporto con le donne, avvia i figli alla formazione professionale e così «li salva da ben altra carriera». Altri due figli li inserisce in scuole esterne al quartiere di provenienza, per separarli da quell'ambiente, per offrire loro possibilità altre. Tutte cose, va detto, che la donna ha voluto esplicitamente. Dunque, altre famiglie, altre donne, sono possibili, nei mondi di mafia?

ning all'omicidio - lo zio, il nonno, basta che sia mafioso - vengono cresciuti dalle «donne d'onore», vero pilastro psicologico dei loro uomini (si veda il box a p. 29). Insomma, prima ancora di nascere il figlio del mafioso è pensato come tale e, se femmina, come moglie di un mafioso, secondo un meccanismo che si è perfezionato nei secoli.

La famiglia di mafia costruisce una griglia di lettura del mondo - una «matrice di significazione», come la chiamano gli esperti - sempre uguale a se stessa, in una prospettiva paranoica che divide tutto tra chi si sottomette al potere mafioso e qualsiasi altra cosa. E il mafioso, nella sua ossessione paranoica per il potere, produce altra paranoia, perché ciò che vuole è potere psicologico: fare paura all'altro, sottometterlo, umiliarlo, dice Lo Verso.

L'estorsione, per esempio, non fa per tutti, lo spiega bene Tommaso Buscetta: «Quando mi presento a lei per un'estorsione, lei deve sentire il mio peso e deve sentirlo velatamente. Io non verrò mai a minacciarla, verrò sempre sorridente e lei sa che dietro quel sorriso c'è sempre una minaccia che incombe sulla sua testa. Io non verrò a dirle: "Le farò questo". Se mi capirà bene; se no ne soffrirà le conseguenze».

Che effetto fa sulla vita di una persona che decide, per esempio, di aprire un'attività? «L'aspetto centrale che la mafia va a colpire sul piano psicologico - spiega Lo Verso - è l'autostima delle persone, che si abbassa a poco a poco in chi, per poter intraprendere, deve sottomettersi a questi poteri brutali e poi guardare i propri figli e dire a se stesso: "Io obbedisco perché sono un vile". L'autostima ne esce a pezzi». Insomma, «dover pagare per fare il proprio lavoro, ossequiare un politico ignorante o un banditastro analfabeta è umiliante, così pagare il pizzo significa bloccare la propria crescita personale a quella dell'io sottosviluppato del mafioso e anche quella economica, perché a quel punto si decide di non intraprendere».

### ► Il sogno di una vita normale

Una sottomissione che l'analista legge in relazione anche a quel che è emerso sul rapporto dei mafiosi con la sessualità: «I mafiosi sono quasi asessuati (si veda il box a fronte) e gli studi clinici hanno confermato che vale anche per il potere mafioso il vecchio detto *cummanari è megghio i foteri*», comandare è meglio che fottare. Infatti, «l'unica dimensione di piacere che conoscono i mafiosi è nella

sua deformazione paranoica del potere e il pagamento del pizzo è una metafora omosessuale, perché è la trasformazione dell'altro, delle vittime di mafia, in sotto-femminili; in sostanza è un atto di sodomia, e questo per chi paga è ancor più umiliante».

Chi si ribella è punito con inaudita brutalità. Il gruppo di Lo Verso segue da tempo, sul piano del sostegno psicologico di gruppo, le esperienze di chi ha scelto di ribellarsi al pizzo, e racconta di un'imprenditore palermitano del gruppo di «Addiopizzo»: «Fu tremendo, per quest'uomo, non solo per le botte, gli incendi, le umiliazioni, ma per l'isolamento cui lo costrinse la mafia. Raccontò di aver raggiunto l'apice della disperazione quando la suocera gli fece capire che era meglio se non andava a trovare i nipotini, perché poteva rappresentare un pericolo». Questo dimostra, dice Lo Verso, quanto la mafia ancora oggi produca, oltre che morte, dolore, umiliazione, ansia, depressione e sottosviluppo. Ma anche isolamento, per mandare il messaggio che al mondo mafioso non c'è alternativa.

Altri spaccati del mondo di mafia emergono dalle collusioni con la politica, l'amministrazione, la Chiesa e più in generale i professionisti. Dice Lo Verso: «Da me vengono in terapia persone che vedono all'improvviso tutta questa ricchezza, un'auto di lusso, una villa a Mondello, e si chiedono: "Ma come è possibile, se mio padre è un semplice funzionario?". Sono familiari di persone «a disposizione». Chi accetta un favore dalla mafia appartiene da quel momento a Cosa Nostra e in chi non è mafioso, ma si arricchisce colludendo, si produce un profondo degrado che, spiega Lo Verso, «è un degrado della morale interna, non nel senso filosofico, ma di quelli che Piaget chiamava i codici morali interni. In sostanza, cosa vivi dentro te stesso, quando guardi i tuoi figli e sai che ti stai arricchendo grazie a ignobili macellai? Avere un padre che sa di essere un servo della mafia, come "gira" nell'inconscio familiare?». Perché oggi si sa che in famiglia «tutto gira». «I bambini registrano, almeno a livello inconscio, tutto ciò che si dice e che non si dice, così, se il padre prima parlava di sé come di una persona di un certo valore, e ora non lo fa più, ecco che a livello di sensazione lo avvertono subito».

Sembra che il monolite mafioso non abbia crepe, ma non è così, perché la sua rigidità, che è la sua forza, sul piano psicologico è anche il suo punto debole. Cosa Nostra è forte finché riesce a evitare il contatto con le pro-

## Niente sesso, siamo mafiosi

«Quando i giovani di mafia vanno nei casinò per riciclare il denaro – spiega Lo Verso – hanno a disposizione le più belle *entreneuse* sul mercato, eppure nemmeno le guardano, perché la vita dei mafiosi è una vita da monaci di clausura». I mafiosi sono quasi asessuati, e il dominio sull'altro è l'unica forma di relazione che conoscono; certo non hanno idea di cosa sia la sessualità intesa come relazione, reciprocità, complicità.

Non sanno che cosa sia il piacere, se è slegato dal potere.

«Fanno sesso solo per confermarsi nell'idea che hanno di uomo, un'idea che è quella del "chi possiede chi", che a noi moderni, diciamo così, fa un po' sorridere». E sono al tempo stesso violentemente omofobici, spiega il clinico. «Nella cultura mafiosa

un omosessuale è un verme da schiacciare, al punto che, assieme ai parenti di magistrati e poliziotti, sono le uniche persone che i mafiosi hanno il divieto di frequentare se vogliono rimanere dentro Cosa Nostra».

Perché «chi porta in sé un mondo totalitario non ammette ambivalenze, mentre l'omosessuale è per eccellenza portatore di un'identità complessa, travagliata, ambivalente, e fa da specchio alle nostre. Per questo motivo, perché mette il dubbio sull'identità, è intollerabile all'integralismo mafioso, come del resto a ogni mondo integralista. Basti pensare che nelle carceri calabresi gli ndragnetisti hanno l'ordine di fare la doccia in mutande, non possono mostrarsi nudi».



spettive di vita e di significato che offre la società moderna, ma proprio dalle donne, cardine di questo mondo atavico, potrebbero arrivare sorprese: i continui arresti, la latitanza dei mariti quando non la loro morte; soprattutto, ed è il vero colpo inferto a Cosa Nostra, la scelta di molti uomini d'onore di collaborare in seguito agli arresti degli anni novanta, perché ha incrinato l'idealizzazione dell'uomo d'onore, il suo status. Per questi motivi la donna/madre oggi è sotto pressione: un tempo custode dell'onore familiare, rappresenta sempre di più, per i figli, un accesso al sociale, e Lo Verso e i suoi collaboratori si chiedono se sia ancora così sicura della monoliticità del suo mondo, ma la domanda è aperta.

### Dietro le sbarre.

Palermo, Tribunale penale, febbraio 1986. Maxiprocesso contro la mafia.

È un momento delicato, si dice, bisogna saper «ascoltare», ogni segnale è utile per aprire qualche spiraglio. Come ha fatto Giuseppa Carmela Russo, psicoterapeuta dell'infanzia, venuta a contatto con queste storie (si veda il box nella pagina a fronte), che racconta di una donna che si era presentata allo studio assieme al figlio, un bambino di 6 anni. L'appuntamento era stato suggerito dalla scuola, dove il bambino, Z., cadeva in preda ad attacchi di panico, crisi d'ansia e pianti disperati, mentre a casa sembrava tranquillo.

La terapeuta ha sottoposto al bimbo la quarta favola di Düss, un test proiettivo che inizia così: «Un funerale passa per la strada. Qualcuno domanda: "Chi è morto?". Un altro risponde: "Non so, una persona che abitava qui vicino". Chi era?». Ecco come Z. ha completato il test: «Un signore giovane, un ragazzo, perché stava parlando! Qualcuno gli ha fatto male, forse suo papà, che era un po' buono un po' cattivo, anzi, cattivo. Gli ha dato botte, è venuto il fulmine ed è morto».

Il tema del «fulmine» che uccide tornerà anche nei disegni del piccolo, dove a morire sono ragazzi che giocano a pallone. I risultati dei test, il nome della madre e qualche altro indizio consentirono alla terapeuta di ricollegare la donna a una famiglia della mafia locale, che aveva subito diversi omicidi in tempi recenti. «Era evidente – scrive Russo – il desiderio della donna, per quel bambino così timido e introverso, di una vita normale», ma invitata a un appuntamento successivo la donna non si ripresentò, perché doveva «chiedere il permesso alla suocera». Insomma, può essere che questi spiragli nel monolite mafioso siano sintomi di una nuova crisi, più profonda, del mito dell'uomo d'onore? ■